



ISTUD Business School

L'eterno ritorno delle pandemie: lezioni dal passato per non farci schiacciare dal presente

La pandemia da Corona virus, che sta rapidamente diffondendosi su scala globale, offre a tutti noi l'occasione per una riflessione che, prendendo le mosse dallo studio dei precedenti che la storia ci offre, e non sono pochi, ci aiuti a capire quali siano i fattori scatenanti di questi eventi ciclici, quali le possibili modalità per gestirli e quali i possibili esiti che ne possono derivare. Tutto questo senza lasciarci prendere dal panico, ma anzi riconoscendo proprio in questa ciclicità la possibilità di un'efficace gestione di queste emergenze, che non di rado sono anche occasione di crescita e di cambiamento per l'intera comunità sociale e per il tessuto economico-produttivo che ne è spesso colpito, come in queste ultime settimane, in maniera deflagrante.

L'articolo che proponiamo in allegato si sofferma su queste "analogie" con il passato, prendendo in esame, in particolare, una di esse, la grande pandemia del 1348, che le cronache ricordano come forse la peggiore di tutti i tempi e che tuttavia, come non molti sanno, pose le premesse per la successiva fioritura del Rinascimento.

Paper a cura di

Tommaso Limonta



Laurea in Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano, Master in International Affairs presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano, Master in Business Management (ILA) presso ISTUD. In qualità di collaboratore scientifico, ha collaborato per tre anni (2005-2008) con il Centro Italo-Tedesco Villa Vigoni, specializzandosi sui temi delle relazioni economiche e culturali fra Italia e Germania. Presso ISTUD si occupa di ricerca nell'area dell'**organizzazione** e dei [progetti finanziati internazionali](#) (LLP ed Erasmus +), con particolare riferimento ai temi della **multiculturalità** e dell'applicazione della prospettiva storica agli studi organizzativi. In questa veste è responsabile dal 2008 del percorso formativo denominato "Analogie, lezioni per manager" che si propone di utilizzare la **metodologia analogica** per la formazione e la crescita professionale dei livelli dirigenziali. Ha collaborato con l'Area Sanità della Fondazione, con particolare riguardo all'utilizzo dell'approccio narrativo negli studi di ricerca applicata.

L'eterno ritorno delle pandemie: lezioni dal passato per non farci schiacciare dal presente

Si parla tanto, ormai da mesi, della diffusione di questo nuovo Corona virus che sta mettendo in crisi i sistemi sanitari, sociali ed economici di mezzo mondo. Ai più potrà sembrare che questa sia probabilmente un'emergenza senza precedenti, un caso unico nella storia, ma non è affatto così. Il passato, anche non molto lontano, ci tramanda infatti storie di pandemie di vario ordine e grado (da bacilli, batteri, virus...) che, pur nella differenza dei contesti, sembrano quasi essere il *prequel*, mi si passi il termine, di quella attuale e che, proprio per questo, possono raccontarci e insegnarci molto, anche rispetto allo scenario di questi ultimi, difficili giorni.

Oltre agli strumenti di indagine della moderna medicina, a venirci in aiuto, in questi casi, è proprio la narrazione, intesa nel suo significato ancestrale, che non è esattamente lo *story-telling* moderno, ma molto ha in effetti a che spartire anche con questo approccio che, come Fondazione ISTUD, abbiamo coltivato e continuiamo a coltivare, anche e soprattutto nell'area degli studi medico-sanitari.

Un valido contributo in questo senso ce lo offre appunto la storia, che nel suo approccio principalmente qualitativo si nutre avidamente di memorie e testimonianze (scritte ed orali) che confluiscono poi nel grande mare della memoria d'archivio e talora si sedimentano nella coscienza collettiva di uomini e popoli interi. E' il caso della grande pandemia di peste del 1348, un evento dai contorni tragici e senza precedenti che cercheremo qui di raccontare cogliendone non solo e non tanto i numeri, ma anche e soprattutto le voci, le storie e le testimonianze, in quel caleidoscopio di fonti e scritti che della storia rappresenta appunto l'anima vera.

Racconteremo in particolare di come quella dirompente pandemia si sia diffusa e sia stata percepita e descritta dagli storiografi che a lungo si sono confrontati sulle cause e le ragioni che ne hanno determinato il decorso, ma lasceremo parlare anche i cronisti e i testimoni dell'epoca che, sulla loro carne viva, sperimentarono la virulenza e il dramma del contagio e, non di rado, lo stigma sociale che vi era associato. In questa cornice emergerà con chiarezza come la patologia, nella sua accezione clinica, quella che in termini scientifici può essere definita *disease*, come ci ricordano gli studi di medicina narrativa della nostra Area Sanità, non sia che una delle tante facce di quella condizione che identifichiamo con il termine generico di "malattia", e che è invece un combinato disposto di almeno tre variabili: la *disease*, appunto, che ne esprime gli aspetti più propriamente clinici, la *illness*, che può essere definita come il percepito della malattia da parte del soggetto che ne è affetto, e la *sickness*, che rappresenta la prospettiva sociale sulla malattia, e che spesso si esprime nella forma dello stigma e del pregiudizio, come nel caso che esamineremo.

In particolare vedremo come, nella percezione dei contemporanei di quella gravissima crisi, sia quasi del tutto inesistente la dimensione della *disease*, che oggi è invece largamente dominante, mentre prevalga un atteggiamento di stigma e condanna sociale, che a pieno titolo può essere ascrivito alla sfera della *sickness* (i malati diventano così untori, peccatori, individui che vivono al margine, in un continuo sovrapporsi tra religione, pregiudizi sociali ed errate cognizioni scientifiche). Vedremo infine come il lato umano della malattia, la cosiddetta *illness*,



trovi principalmente espressione nelle lettere e negli scritti privati di cronisti e storiografi, spesso tramite, anche a quei tempi, della diffusione di informazioni non corrette, quando non del tutto false (le *fake news* non sono una novità!), dalle quali trapela tutta la sofferenza e la proiezione dei drammi individuali, delle famiglie e delle comunità, in un continuo ininterrotto di testimonianze che ben restituisce l'affresco inquietante di un'umanità dolente e ferita che nessuna statistica potrà mai efficacemente raccontare.

Tutto questo nella speranza che lo sguardo sul passato possa illuminare il nostro presente di una luce nuova, reintegrandolo nella sua piena e compiuta "storicità", e quindi restituendolo a noi nella forma compiuta di qualcosa che appartiene alla natura umana, qualcosa con cui dobbiamo fare i conti, senza per questo lasciarne schiacciare.

Quando la congiuntura si ribalta: la globalizzazione degli spazi eurasiatici e la diffusione della peste

La Peste Nera che colpì l'Europa fra il 1347 e il 1351 fu la più grande pandemia che la storia ricordi. Si calcola che, nel volgere di alcuni anni, il terribile morbo uccise tra i 20 e i 25 milioni di persone, che corrispondevano a circa un terzo della popolazione europea del tempo. Non tutta l'Europa fu colpita con la medesima intensità e virulenza: alcune aree della Polonia, del Belgio e della Boemia ne furono quasi completamente risparmiate, mentre altre, è il caso soprattutto di alcune regione settentrionali della Germania e dell'Italia, subirono conseguenze a dir poco catastrofiche.

E' opinione ormai condivisa che la Peste Nera sia stata portata in Europa dall'Oriente, e più precisamente dal Mar Nero, a bordo della galee genovesi di ritorno dal porto di Caffa, come riferisce nelle sue cronache Agnolo da Tura:

*Le galee de' Genovesi tornaro d'oltramare e da la città di Romania a didi novembre e tornaro con molta infermità e corutione d'aria la quale era oltremare, inpercohè in quel paese d'oltremare morì in questo tempo grande moltitudine di gente di morbo e pestilentia. Essendo gionte a Gienova le dette galee tenero per la Cicilia e lassorovi grande infermità e mortalità, che l'uno non potea socorare l'altro: e così gionti a Gienova di fatto v'attacoro il morbo grandissimo e morivavi molta gente, e durò questo più semane e continuo cresceva il detto morbo e per questo tutti quelli navili furono tutti cacciati di Genova, e così si partiro quelle maledette galee...*¹



Ben più lontano, tuttavia, si era originato il morbo virulento che avrebbe seminato morte e distruzione in due continenti. Nel 1331 la peste comparve nell'Impero Cinese, a cavallo fra le regioni del Pamir e dell'Altaj, e da lì cominciò il suo cammino verso l'Europa. La causa scatenante fu la penuria di cibo e la moria dei topi neri. Morti i roditori, le pulci attaccarono

...esso detta la Cronaca Maggiore, edd. A. Lisini - F.

l'uomo. Dalla Cina il contagio si diffuse rapidamente. Le vie commerciali fra Oriente ed Occidente ebbero senza dubbio una parte determinante nel favorirne la diffusione. Lungo questa direttrice, meglio nota come Via della Seta, transitarono infatti le pulci e gli agenti patogeni che avrebbero seminato nel cuore dell'Europa la terribile pandemia, il cui propagarsi fu quindi l'ineluttabile conseguenza di quella globalizzazione *ante litteram* degli spazi eurasiatici che la *pax mongolica* aveva contribuito a forgiare nel corso del secolo precedente. Di queste dinamiche furono coscienti testimoni alcuni tra i meglio informati cronisti dell'epoca, come il fiorentino Matteo Villani, che ce ne restituisce un quadro efficace e ben documentato:

*Cominciossi nelle parti d'Oriente, nel detto anno [1346], in verso il Cattai e l'India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'oceano, una pestilenza tra gli uomini d'ogni condizione di ciascuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre di... Questa pestilenza si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese e uccise infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del Mare Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte settentrionale la Rossia e la Grecia, e l'Erminia e l'altre conseguenti provincie...!*²



I primi casi di contagio furono segnalati nel 1345 a Sarai, sul Volga meridionale, e in Crimea; nel 1346 arrivò ad Astrakhan. In quegli stessi anni l'Orda d'Oro assediava Caffa (l'attuale Feodosija in Crimea), ricca colonia genovese sulla via dell'Oriente. Secondo le cronache, per intimorire gli assediati, i Mongoli, con le catapulte, gettarono i cadaveri degli appestati dentro le mura della città. Da qui il bacillo prese la via del mare lungo le rotte percorse dai navigli genovesi. A bordo delle galee, il contagio si diffuse a macchia d'olio fino a Costantinopoli (1346), Il Cairo e Messina (1347), da dove poi si propagò in Italia e in tutta Europa. Genova e Marsiglia furono colpite in novembre, la Sardegna e la Corsica in dicembre, Pisa e Venezia

nel gennaio del 1348, la Linguadoca in febbraio, Maiorca in marzo, Barcellona e Valenza in maggio, Bordeaux, Rouen e le città del Tirolo in giugno. La corte pontificia, che risiedeva in quei tempi travagliati ad Avignone, non fu risparmiata: sei cardinali e novantatré membri della curia morirono nel 1348, e con loro metà della popolazione urbana. Nell'estate del 1348 la peste arrivò a Parigi e poi in Inghilterra, dove il bacillo seminò morte e distruzione per tutto l'anno 1349.

Il piacentino Gabriele de Mussi³ riferisce che furono i Genovesi a portarla dalle colonie più orientali, dai porti del Don e intorno al Mar Nero, da Tana e Caffa, nei territori bizantini (a Costantinopoli l'epidemia infuriò sin dalla metà del 1347). Giovanni Villani⁴ racconta che più o meno nello stesso periodo ne era colpita Trebisonda. Per il *Chronicon Estense* la peste giunse dal lontanissimo *Captay*, in Persia; due galee genovesi la portarono a Costantinopoli e a Pera, quindi a Messina, in Sardegna, e infine a Genova; l'autore del *Chronicon* sapeva che aveva poi

² *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe*, Trieste 1857, I, 2.

³ G. de Mussi, *Historia de morbo sive mortalitate quae fuit anno Domini MCCCXLVIII*, in H. Haeser, *Archive für die gesamte Medizin*, Jena, Henschel, 1842, pp. 26-59.

⁴ G. Villani, *Nuova Cronica* (edizione critica a cura di Giovanni Porta), Parma, Ugo Guanda Editore, 1991.

colpito Marsiglia e la regione intorno a Parigi. La *Chronica abbreviata*⁵ riferisce che da Genova la moria si era diffusa rapidamente (“post paucos dies”) in Lombardia, Toscana, Marche, Puglia, e nelle regioni oltremontane, in Provenza, Francia, Aragona, Spagna, Inghilterra, Germania, Boemia ed Ungheria.

Il dibattito storiografico sulle cause

Le ragioni socio-economiche di una tale devastazione, che non ha precedenti nella storia europea, sono state oggetto di un fecondo quanto controverso dibattito storiografico che si è alimentato del contributo di alcuni saggi, come quello celebre di Yves Renouard⁶ (1968). L'aspetto strettamente demografico della crisi, forse il più evidente, ha stimolato un acceso confronto, dominato dalle posizioni dei neomalthusiani, in particolare Michael Postan⁷, secondo cui la crescita demografica dei secoli precedenti aveva alterato il delicato equilibrio fra popolazione e mezzi di sostentamento (vd. immagine sottostante). La densità demografica era cresciuta sensibilmente negli anni che precedono la grande crisi (fino all'80%): giorno dopo giorno bonifiche e disboscamenti ridefinivano il profilo del paesaggio europeo mentre boschi e paludi cedevano il passo ai campi arati. Intorno ai primi anni del Trecento l'espansione dei terreni agricoli raggiunse la sua massima estensione; dopo questa data le risorse disponibili cominciarono a scarseggiare. La conseguenza, per dirla con un termine caro alla storiografia malthusiana, fu un “ribaltamento della congiuntura” che in pochi anni cambiò definitivamente il volto dell'Europa.

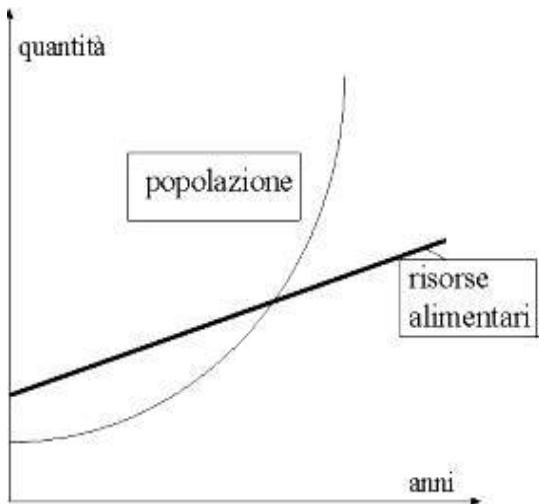
⁵ Fr. Johannis de Cornazano, *Chronica abbreviata*, in *Chronica Parmensia a sec. XI. ad exitum sec. XIV*, Parma, L. Barbieri, 1858.

⁶ Y. Renouard, *Etudes d'histoire médiévale*, Paris, Sevpen, 1968.

⁷ E. Miller, C. Postan, M.M. Postan, *Trade and Industry in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987. Vd. anche G. Cherubini, *La crisi del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerca*, in *Studi storici*, XV, Roma, 1974; J. Day, *Crisi e congiunture nei secoli XIV e XV*, in *La storia* (a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo), Torino, Utet, 1989.



La spiegazione malthusiana, particolarmente efficace nel descrivere le dinamiche del rapporto popolazione/risorse, non lo è altrettanto nell'interpretare gli effetti della Peste Nera che, come è noto, colpì ricchi e poveri indistintamente. L'impatto della pestilenza, in special modo nella sua variante polmonare, fu devastante, soprattutto se ne verifichiamo l'incidenza su un arco temporale più ampio di quello sopra ricordato (1347-1353), che non considera l'endemicità



della peste nel periodo che va dal 1348 al 1420 e oltre. Si calcola che, a questa data, la popolazione europea fosse diminuita del 50% circa, pur con forti differenze da regione a regione. Storici come Ernest Labrousse⁸ hanno dimostrato che le crisi di mortalità sono una costante in tutte le società di *ancien régime*, dominate dal problema della sussistenza, dove i cicli dei raccolti influenzano profondamente le dinamiche economiche e quelle demografiche. Come è tuttavia evidente, l'eccezionalità dei fatti ricordati non può essere spiegata con teorie cicliche, che possono offrire indicazioni di massima utili, ma certamente non sufficienti a spiegare eventi di tale entità.

Secondo altri storici, infine (ma le opinioni al riguardo sono abbastanza controverse), la pandemia sarebbe stata una conseguenza dei cambiamenti climatici. Il clima europeo era cambiato tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento; inverni più rigidi ed estati più umide e piovose avrebbero dato il colpo di grazia all'agricoltura mettendo a rischio una parte considerevole dei raccolti, come durante la grande carestia del 1314-17. Gli studi condotti dai climatologi sull'avanzamento dei ghiacciai e sugli anelli delle piante (dendrologia) avrebbero in parte suffragato questa tesi dando costrutto all'idea di una *piccola glaciazione* che avrebbe colpito l'Europa tra la fine del Duecento e la metà circa dell'Ottocento. Il nesso causale cambiamenti climatici/crisi del Trecento è tuttavia difficile da dimostrare in quanto mancano rilevazioni statistiche coeve in grado di darci la misura esatta di quegli eventi.

Gli uomini e la peste

Fin qui il dibattito storiografico; ma come si rapportavano con eventi di tale portata gli uomini del Trecento? Non vi è dubbio che la Peste Nera, e la crisi economica che ne fu il contesto, esercitarono un influsso determinante sulla filosofia e sui costrutti mentali di un'intera epoca: a molti parve che la pandemia fosse un segno profetico della collera divina contro gli innumerevoli peccati umani⁹, un ammonimento giunto dal cielo per redimere, attraverso il calvario della sofferenza, i popoli della terra. Di tale avviso fu anche il dotto Villani per il quale:

... per la macchia del peccato la generazione umana tutta è sottoposta alle temporali calamità e a molta miseria e a innumerabili mali i quali avvengono nel mondo per varie maniere e per diversi e strani movimenti e tempi, come sono inquietazioni di guerre, movimenti di battaglie, furore di popoli,

⁸ F. Braudel, E. Labrousse, *Histoire économique et sociale de la France. Des derniers temps de l'âge seigneurial aux préludes de l'âge industriel, 1660-1789*, Paris, Presses universitaires de France, 1970.

⁹ Si veda al riguardo anche J. Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987.

*mutamenti di reami, occupazioni di tiranni, pestilenzie, mortalità e fame, diluvi, incendi, naufragi e altre gravi cose delle quali gli uomini ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza soppressi, più forte si maravigliano e meno comprendono il divino giudizio e poco conoscono il consiglio e 'l rimedio dell'avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento; e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno usare il debito temperamento, rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l'uscimento cadevole e il fine dubbioso delle mortali cose*¹⁰

Tale convinzione presupponeva non di rado l'identificazione di una colpa, e quindi di un colpevole, che fu di volta in volta identificato in quelle figure che l'immaginario collettivo percepiva come "estrane" o "minacciose": Ebrei, streghe, ma anche vagabondi, prostitute... alla cui minaccia si reagiva con violenza, fino all'omicidio. Le prime accuse di avvelenare le acque furono registrate ad Avignone nei confronti di alcuni non meglio identificati *homines miseri*¹¹. Ben presto fu la volta degli Ebrei, particolarmente nelle regioni centrali d'Europa: a costoro non si rimproverava uno specifico crimine, ma l'appartenenza stessa al popolo ebraico, secondo i crismi di uno stigma sociale già allora alquanto diffuso. Il carattere specifico di questo atteggiamento risulta dal fatto che l'accusa veniva rivolta agli Ebrei in quanto tali: alcuni di essi potevano essere costretti a confessare di avvelenare l'acqua, ma i colpevoli erano tutti, per quanto il solo Heinrich von Diessenhofen dia indicazioni precise sui *pogrom* antiebraici¹². La punizione arrivava al rogo e alla distruzione delle case, e non fu raro che si raccogliessero diverse vittime in un solo luogo per procedere a vere e proprie esecuzioni di massa, come si faceva con gli eretici.

Quella di identificare i colpevoli con alcuni gruppi etnici e sociali fu una tentazione che dovette sorgere molto presto. Dotti e scienziati, pur rigettando le teorie colpevoliste che animavano le masse, non sapevano offrire spiegazioni convincenti ed univoche che potessero giustificare quanto stava accadendo. Alcuni si rifugiavano nella congiunzione astrale di Saturno, Giove e Marte, considerata generalmente nefasta tra i dotti come tra i cronisti. La spiegazione di un evento con la posizione degli astri era comune, soprattutto in Italia. Anche Konrad von Megenberg la giudicava una concausa capace di favorire i sommovimenti del mondo, ma non certo la causa prima e determinante, mentre Villani, Giovanni questa volta, ne vedeva una possibile origine nell'apparizione di una non meglio definita cometa:¹³

*Nel detto anno, del mese d'agosto, aparve in cielo la stella commeta [...] e ingenerò grande mortalità ne' paesi che il detto pianeta e segno signoreggiano; e bene il dimostrò in Oriente e nelle marine d'intorno, come dicemmo adietro*¹⁴

Altri invocavano le ragioni più diverse. Jean de Venette¹⁵ notava che la peste era cominciata a Parigi, alla fine di agosto, contemporaneamente all'apparizione di una stella, come già sosteneva Giovanni Villani¹⁶. Pierre de Damousy puntava l'indice contro i venti caldi ed umidi del Mezzogiorno che avrebbero debilitato i corpi predisponendoli al contagio, e all'inizio d'agosto

¹⁰ M. Villani, op. cit.

¹¹ *Breve Chronicon de Flandriae*, in *Corpus Chronicorum Flandriae*, Bruxelles, De Smet, 1856.

¹² H. T. von Diessenhofen, *Historia ecclesiastica sive Chronicon*, in *Fontes rerum Germanicarum*, Boehmer, 1868.

¹³ K. von Megenberg, *Das Buch der Natur*, Stuttgart, Pfeiffer, 1861.

¹⁴ G. Villani, op. Cit.

¹⁵ J. de Venette, *Chronique latine de Guillaume de Nangis de 1113 à 1300 avec les continuations de cette chronique de 1300 à 1368*, Paris, Géraud, 1853.

¹⁶ G. Villani, *Nuova Cronica*, cit.



del 1348, mentre Parigi attendeva la peste nell'angoscia, osservava che il vaiolo, che compariva allora a Reims, era considerato un segno precursore della grande epidemia¹⁷. Altri vedevano la causa nella corruzione dell'aria. Gabriele de Mussi, che descrisse nei dettagli il ritorno delle galee genovesi da Caffa, o Gentile di Foligno a Perugia, o Guy de Chauliac e Chalin de Vinario ad Avignone credevano negli astri e nell'aria "impestata", ma più ancora nel contagio per ammorbamento dell'aria, come del resto anche Jean de Venette¹⁸.

Anche i terremoti venivano chiamati in causa; così ad Orvieto, il 9 settembre 1349, poco dopo l'epidemia, un grave sisma atterrì a tal punto gli abitanti, che lo consideravano un segno premonitore di un ritorno del male, che tutti si diedero a pratiche pie per scongiurarlo¹⁹.

Quali che fossero le cause addotte, molta fu per tutti la sofferenza, e soprattutto per gli uomini semplici e la gente del popolo, delle cui storie rimangono spesso tracce discontinue che tuttavia rivelano efficacemente i tratti di una *illness* fatta di isolamento, paura, angoscia e percezioni tattili e visive di una malattia tanto spietata, quanto sconosciuta. Di costoro, ancora una volta, ci raccontano i più attenti fra i cronisti che riferiscono di come la morte fosse a tal punto entrata nelle loro vite che:

*ognuno era in paura che l'uno non volea aiutare l'altro, el padre abandonava el figliuolo, el figliuolo abandonava el padre e la madre e' fratelli, e la moglie el marito...;*²⁰

E perfino:

*... le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e' padri, e l'uno fratello l'altro e gli altri congiunti.*²¹

All'apice del contagio, la Peste Nera non fu soltanto una calamità sanitaria, ma un vero e proprio dramma sociale che incise profondamente sui capisaldi etici e morali della società medievale, indebolendo e spesso addirittura rescindendo i legami fondamentali su cui quella società era fondata. Con il venir meno di questi vincoli, l'intera società intraprese un collettivo processo di atomizzazione al cui apice ciascuno pensava unicamente a se stesso e a come sopravvivere, fino alle conseguenze più estreme, che ben ci descrive il cronista fiorentino Marchionne di Coppo Stefani:

... moltissimi morirono che non fu chi li vedesse, e molti ne morirono di fame, imperocchè come uno si ponea in sul letto malato, quelli di casa sbigottiti gli diceano: "lo vo per lo medico" e serravano pianamente l'uscio da via, e non vi tornavano più. Costui abbandonato dalle persone e poi da cibo, ed accompagnato dalla febbre si venia meno. Molti erano, che sollicitavano li loro che non li abbandonassero, quando venia alla sera; e' diceano all'ammalato: "Acciocchè la notte tu non abbi per ogni cosa a destare chi ti serve, e dura fatica lo dì e la notte, totti tu stesso de' confetti e del vino o acqua, eccola qui in sullo soglio della lettiera sopra 'l capo tuo, e po' torre della roba". E quando s'addormentava l'ammalato, se n'andava via, e non tornava. Se per sua ventura si trovava la notte confortato di questo cibo la mattina vivo e forte da farsi a finestra, stava mezz'ora innanzichè persona vi valicasse, se non era la via molto maestra, e quando pure alcun passava, ed egli avesse un poco di voce

¹⁷ J.N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris, La Haye, 1975-76.

¹⁸ *ivi*, pp.20-25, *passim*.

¹⁹ *ivi*, p. 16.

²⁰ Agnolo da Tura, op. cit.

²¹ M. Villani, op. cit.



*che gli fosse udito, chiamando, quando gli era risposto, non era soccorso. Imperocchè niuno, o pochi voleano intrare in casa, dove alcuno fosse malato*²²

D'altro canto, di questo erompere della morte nella quotidianità fu testimone la stessa arte, sacra e profana, che proprio in questi anni vide un fiorire senza precedenti di rappresentazioni macabre, le celebri danze, in cui la morte viene effigiata, principalmente nei panni di uno scheletro (come nel dettaglio a seguire raffigurante il “Trionfo della morte” di Palazzo Abatellis a Palermo), mentre con baldanza accompagna e quasi scandisce la quotidiana esistenza di uomini, donne e bambini. Non è raro, in questo periodo, imbattersi in tele che la rappresentano mentre gioca a scacchi con le sue vittime o si accompagna al passeggio di giovani donne in apparente florida salute, in un crescendo di iconografie che in un certo senso ne fanno la grande e indiscussa protagonista del secolo XIV.



Al sentimento di paura e terrore, che di natura accompagna i sentimenti dell'uomo nel rapporto con la fine terrena delle cose, par subentrare, soprattutto in alcune di queste rappresentazioni, un senso di familiarità con la malattia e con la morte che ben rappresenta il concetto di *illness* dell'uomo medievale, un concetto che, prescindendo completamente dalla scienza e dai suoi principi, si risolve in una visione tutto sommato benefica ed escatologica del supremo distacco che assume quasi la valenza di un atto catartico al cui apice si situa la liberazione ultima da ogni forma di sofferenza e di dolore. La condivisione di questo comune destino rappresenta, d'altronde, l'altra faccia della *illness* medievale, vale a dire l'espressione di quell'umana

²²

Marchionne di Coppo Stefani *Cronaca fiorentina*, ed. N. Rodolico, RIS n. e. 30/1 (1903-55)

compassione, intesa nella sua valenza etimologica originaria di “soffrire con”, che nella comune attesa della morte trova la ragione specifica di una rinnovata solidarietà umana e forse addirittura di un rinnovato senso dello stare insieme.

Né sfuggirà, infine, il fatto che il rapporto dell'uomo medievale con la morte passi sempre e comunque per una percezione che non è individuale, ma collettiva, e che si esprime non a caso nella forma di archetipi, stigmi e pregiudizi che rappresentano appunto il vissuto emotivo, e spesso irrazionale, di una comunità che per questo tramite cerca una spiegazione al dramma che l'ha colpita. Di questo “sentimento collettivo della malattia”, che chiameremmo per l'appunto *sickness*, è espressione palese la ricerca delle cause ultime e del cosiddetto “capro espiatorio”, di cui le persecuzioni, ma anche alcune strampalate teorie astrali, sono probabilmente la conseguenza più evidente.

Dopo la peste

Quali che ne siano state le cause prossime e remote, la crisi del 1348 sconvolse radicalmente l'Europa medievale. Furono necessari alcuni secoli perché la popolazione tornasse alla densità di un tempo. Il numero degli abitanti cessò di calare nei primi decenni del XV Secolo, rimase stabile nei cinquant'anni successivi per poi riprendere lentamente ad aumentare intorno al 1460. Il calo demografico favorì la definizione di nuovi assetti sociali consentendo una crescita economica senza precedenti. Emblematica è rimasta la definizione di David Herlihy secondo cui la peste fu “l'ora degli uomini nuovi”²³. Terreni agricoli fertili e posti di lavoro ben pagati divennero il compenso di quanti erano scampati alla moria. Le corporazioni ammisero nuovi membri, cui prima si negava l'iscrizione; gli affitti agricoli crollarono, le retribuzioni aumentarono sensibilmente.

La penuria di manodopera e il conseguente aumento del suo costo favorirono una meccanizzazione del lavoro e l'introduzione di grandi innovazioni tecniche (David Herlihy cita l'esempio della stampa: fino a quando i compensi degli amanuensi erano rimasti bassi, la copia a mano era una soluzione soddisfacente per la riproduzione delle opere; l'aumento del costo del lavoro incoraggiò una serie di esperimenti che sfociarono nell'invenzione della stampa a caratteri mobili da parte di Gutenberg).

Trascorsa la crisi, le grandi compagnie bancarie cominciarono a differenziare gli investimenti puntando sulla mercatura e sulla terra. Contemporaneamente riformarono la propria organizzazione interna, introducendo un sistema “a filiali autonome” che dura ancor oggi. Come i banchieri, anche i grandi borghesi e gli ecclesiastici uscirono dalla crisi più ricchi di prima acquisendo il controllo di estesi poderi e di antichi “usi civici”, tanto importanti per la sopravvivenza della popolazione rurale. Trascorsa la fase più acuta della crisi, il crollo demografico ebbe un effetto *push* sui salari che cominciarono a crescere determinando un miglioramento progressivo delle condizioni di vita generali. La carenza di manodopera sul mercato fece aumentare il potere di contrattazione dei lavoratori i cui diritti furono per la prima volta riconosciuti attraverso leggi e statuti generali. Il crollo dei prezzi cerealicoli fece calare i profitti di fittavoli e grandi latifondisti. Progressivamente la gestione diretta dei poderi divenne sempre più rara, mentre cominciò a diffondersi una forma di conduzione mezzadrile che tanta parte ebbe nella definizione degli assetti culturali, economici e paesaggistici dell'Europa intera.

²³ D. Herlihy, *The Black Death and the Transformation of the West*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1997.



La Chiesa, cui moltissime vittime dell'epidemia avevano lasciato in eredità i propri beni, uscì dalla Peste Nera più ricca, ma anche meno popolare di prima. Non era riuscita a dare una risposta soddisfacente al perché Dio avesse messo l'umanità alla prova in maniera tanto dura, né era riuscita ad essere vicina al proprio gregge quando il bisogno era più grande. Il movimento dei flagellanti aveva messo in discussione l'autorità morale e civile del clero; anche dopo il suo tramonto, aumentò il numero di quanti cercavano Dio in sette mistiche (fu il secolo di Huss e Wycliffe) o in movimenti di riforma, che alla fine contribuirono a dissolvere l'unità spirituale dei Cristiani. Secondo alcuni storici, tra i quali Egon Friedell²⁴, la Peste Nera causò la crisi delle concezioni medievali di uomo e di universo, e in tal modo creò l'*humus* dove, un Secolo più tardi, sarebbe fiorita la grande civiltà del Rinascimento.

Diceva Aldous Huxley che “Il fatto che gli uomini non imparino molto dalla storia è la lezione più importante che la storia ci insegni”. Certo, le epoche mutano e con esse, fortunatamente, gli strumenti, le conoscenze e i sistemi organizzativi, ma non c'è progresso che possa togliere costruito all'idea di fondo che la storia sia in fondo una grande ruota che, nel suo eterno volgersi, racconta e ripete le stesse, immutabili verità. Raccontarle è un dovere degli storici e dei cronisti; meditarle un dovere e un monito per ciascuno di noi.

²⁴ E. Friedell, *Kulturgeschichte der Neuzeit. Die Krise der europäischen Seele von der schwarzen Pest zum ersten Weltkrieg*, München, Beck, 1989.

